



BATTAGLIA PARLAMENTARE

Sui soldi ai partiti la bagarre grillina ricompatta la maggioranza, ma slitta il via libera. Intanto Pd e Pdl aprono il dossier indulto-amnistia ■■ **APAGINA 2**



CAOS LIBICO

Il paese oggi allo sbando è il nostro primo fornitore di greggio, il terzo di gas. Una fonte ben informata ci spiega la situazione ■■ **APAGINA 3**

■ ■ QUIRINALE

La narrazione del secondo mandato di Napolitano

■ ■ GUIDO MOLTEDO

Pure quel «se ne frega», riferito al cinismo di certe reazioni, fa pensare a un Napolitano «diverso». Diverso rispetto al presidente del primo settennato, e anche rispetto alla biografia politica che precede questi suoi anni al Quirinale.

È un Napolitano che ora si concede anche la libertà dell'emotività, e della parola tosta, quando ci vuole, sapendo che non è un cedimento alla volgarità, ma semplicemente un «registro» che oggi può anche consentirsi, senza per questo abbandonare «il livello necessario di rigore nei comportamen-

ti», come raccomandò ai parlamentari diessini che il primo luglio 2005 festeggiavano il suo ottantesimo compleanno.

Giorgio Napolitano polemizza dunque con chi riduce il suo messaggio alle camere a una riga: «Si vuole amnistiare Berlusconi». «Chi pone la questione in questi termini - s'infuria il capo dello stato - se ne frega del paese e dei problemi della gente».

La polemica continua, e non sarà la furente reazione di Napolitano a far cambiare idea a chi l'attacca, specie se con malevolenza.

— SEGUE A PAGINA 5 —

■ ■ 5 STELLE

Clandestini, i populismi scivolano sempre a destra

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

Nessun uomo è clandestino. Nessun uomo può essere colpevole di essere uomo. Colpevole è chi compie un'azione illecita, non chi è in una condizione soggettiva piuttosto che un'altra. È un principio fondamentale dello stato di diritto. Non lasciamo solo papa Francesco e il Vangelo a ricordarci un cardine fondamentale della civiltà moderna.

Che Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio abbiano preso questa posizione non può sorprendere. Ogni populismo nasce o prima o poi sfocia in una cultura di destra.

Vi sono culture di destra infatti assolutamente democratiche e altre per nulla. Non lo sono le culture che non fondono il sistema dei diritti su un sostrato umanistico. Se l'uomo non è il centro di ogni discorso, il principio da cui tutto prende origine, ma solo un oggetto utilizzabile e strumentalizzabile per altri obiettivi, allora non c'è limite alla deriva.

Finalmente oggi tutti capiranno che i grillini non sono compagni che sbagliano, ma altra cosa dalla sinistra e persino dalla destra democratica.

— SEGUE A PAGINA 6 —

■ ■ LAVORO

Inoccupabili, quell'handicap che dà ragione a Giovannini

■ ■ TIZIANO TREU

L'intervento del ministro Enrico Giovannini sulle difficoltà occupazionali dei giovani si basa su dati, anche internazionali, che dovrebbero essere visti con preoccupazione perché denunciano una grave situazione del nostro paese.

Uno degli handicap maggiori della nostra economia è il cosiddetto *skill gap*, cioè la debolezza della formazione dei nostri giovani e ancor più degli adulti. Non si tratta di denunciare gli italiani giovani come fannulloni ma di investire di più nel capitale umano, come lo stesso ministro sottolinea. La nostra debolezza del sistema formativo è quantitativa, anzitutto, perché i livelli di

istruzione dei nostri cittadini sono molto lontani dai livelli necessari per l'attuale società della conoscenza. Per esempio, noi abbiamo il 14% di laureati contro il 29% della Francia e il 27% della Germania. All'opposto abbiamo il 44 per cento di italiani solo con la licenza elementare contro il 14 della Germania e il 29 della Francia. Se poi guardiamo ai settori disciplinari, noi abbiamo +6% di laureati in scienze urbanistiche e -7% in scienze matematiche, -5 per cento in economia eccetera. Quindi è una debolezza quantitativa e qualitativa.

— SEGUE A PAGINA 6 —

■ ■ DOPO LAMPEDUSA ► REATO DI CLANDESTINITÀ



Grillo sconfessa i suoi, rivolta nei Cinquestelle

Sul blog il comico e Casaleggio durissimi per fermare l'iniziativa dei parlamentari M5S. Che però non ci stanno: assemblea di fuoco

■ ■ FRANCESCO MAESANO

È stato il giorno più duro della storia del Movimento 5 Stelle. E la storia è semplice. Mercoledì due senatori, tra i più fedeli alla linea, sono riusciti a farsi approvare un emendamento per abolire il reato di immigrazione clandestina. Tutto bene fino a sera. Poi, nottetempo, al quartier generale della Casaleggio associati cominciano ad arrivare email di protesta. 500, 1000, 1500. Alla fine saranno più di 2000. La base è furiosa. Chiede che si faccia marcia indietro su quello che percepisce sia un modo di aprire le frontiere ai migranti. Non è così: parlamo di un mutamento legislativo che fa ricadere l'immigrazione clandestina non più nel codice penale ma nell'illecito amministrativo. Ma i dettagli sono difficili da spiegare a un bacino elettorale inferocito, specie se da quella parte si è pensato di andare in cerca di voti, vista la debolezza del centrodestra e la vacanza, di fatto, della leadership carismatica che l'ha unito negli ultimi vent'anni.

Allora Grillo e Casaleggio, verso le dieci del mattino, emanano una nota durissima nella quale bollano la decisione sull'emendamento come un'iniziativa personale dei proponenti, due pasdaran tra l'altro. Firmato Grillo&Casaleggio, e non è una nota a margine: i due creatori sanciscono così pubblicamente la diarchia sulla quale è fondata già da mesi leadership del Movimento. I due senatori però resistono, non cambiano idea, e si capisce che qualcosa è saltato. Di sicuro la calma degli uffici della comunicazione, barricati nelle loro stanze di palazzo Madama per pianificare una strate-

gia finché da Milano non è piovuto un altro post, di gravità anche maggiore del precedente, per sancire che «in caso di approvazione di nuove leggi di rilevanza sociale i nuovi punti saranno inseriti nel programma che sarà sottoposto agli elettori nella successiva consultazione elettorale». In questa legislatura neanche a parlarne. Sbigottimento generale dei senatori. «Grillo sta prendendo un abbaglio» dice uno che passava per essere un pretoriano. Anche il fatto che l'iniziativa fosse a carattere personale viene clamorosamente smentita: era una scelta condivisa con il gruppo del senato.

In serata la questione arriva in un'assemblea incerta sul contarsi o

IMMIGRAZIONE

Con la sua scelta Beppe perde voti o li guadagna? ■■ **APAGINA 2**

■ ■ ROBIN

Apriscatole

Davvero a Cinquestelle riescono miracoli. Tipo suicidarsi con un apriscatole.

meno (che inizia poco dopo la chiusura del giornale). Ma la sostanza è già tutta lì. A fallire, più di tutto, è stato l'esperimento di Casaleggio, quello di dare organizzazione a un'area disorganica ed eterogenea che cade sotto la voce «disenso» ma nella quale si agita di tutto, dalla blanda contestazione al disagio dei feriti sociali e degli umiliati. In questi mesi molte analisi hanno provato a inserire il Movimento in una geografia politica che va da sinistra a destra. Ieri erano una forza di sinistra antagonista. Oggi sono percepiti a destra del Movimento Sociale. Nessuna delle due interpretazioni coglie il punto. L'esperimento di Casaleggio non è ideologico in quanto le sue istanze, lo ricorda il post di ieri, non prevedono di «educare i cittadini», non offrono un'idea di società alternativa. «Il M5S e i cittadini che ne fanno parte e lo hanno votato sono un'unica entità».

Poi però, dopo il primo giorno di scuola alle camere, qualcosa è successo. La politica ha trovato la sua strada, attecchendo tra funzionari di banca e insegnanti, disoccupati e dipendenti pubblici che nel palazzo l'hanno scoperta. All'inizio erano i dissidenti, quelli che nelle liste elettorali non erano ai primissimi posti e se non fossero piovuti sul Movimento quasi nove milioni di voti non avrebbero mai visto il Transatlantico. Ieri la politica ha contagiato due pasdaran come Andrea Cioffi e Maurizio Buccarella. Molti altri li hanno seguiti e ora nel Movimento si aprirà una fase di confronto sul «metodo», ma vada come vada l'esperimento anti-politico di Casaleggio è naufragato sul suo assunto di base: l'idea che della politica si possa fare a meno.

@unodelosBuendia

EDITORIALE

M5S non slitta verso destra. C'era già

■ ■ STEFANO MENICINI

La fiammata che improvvisamente fa avvampare i Cinquestelle ci ricorda l'assurdità di aver voluto trattare il fenomeno Grillo come una sorta di estremismo di sinistra dei tempi moderni. Ci sono caduti in tanti - da Bersani a Civa-ti, da Vendola a Rodotà - non a caso sempre maltrattati nei loro diversi approcci. Cinquestelle non è questo. Nella crudezza della loro reazione di ieri Grillo e Casaleggio dicono bene: avessero fondato il movimento come una nuova Dp, alle elezioni avrebbero preso le percentuali di Dp. Invece M5S si offre all'Italia degli arrabbiati come un canale di scolo, nel quale rifluisce di tutto (compresa estrema destra e leghismo), nulla può essere rigettato e soprattutto nulla può essere - diciamo così - recuperato ai fini di soluzioni politiche condivise con altri. Che questa natura primigenia - ragione e condizione del successo elettorale dei grillini - fosse destinata a confliggere con la rappresentanza istituzionale del movimento era *in re ipsa*. Un fatto inevitabile. Fisiologico. Previsto da Grillo stesso, quindi spesso da lui e da Casaleggio intenzionalmente ricercato.

Ma la dinamica politica non può prescindere da un giudizio di merito sui temi. E Grillo si illude se pensa che ridurre tutto a una questione metodologica («l'abolizione del reato di immigrazione clandestina non era prevista dal programma») possa placare la rabbia di tanta parte della «sua» opinione pubblica. Perché quel terzo di elettori che sono arrivati a M5S in quanto «traditi» dai partiti di sinistra ora provano il bruciante sentimento di un altro e più grave tradimento, su valori per loro altamente sensibili come l'accoglienza e la solidarietà. Misureremo nei prossimi giorni l'esattezza e l'entità di questa delusione (senza pensare che comporti un automatico rientro nel bacino politico-elettorale di provenienza) e valuteremo se sarà compensata da una tenuta sull'area di destra e leghista.

Sulla vicenda di Lampedusa potrebbe quindi consumarsi uno slittamento della percezione e della collocazione di M5S. Mai più «costola della sinistra», piuttosto espressione italiana di quelle posizioni che in Francia, Gran Bretagna, Grecia ed Est Europa del sistema e dell'integrazione europea rifiutano tutto ma proprio tutto, dalla moneta ai vincoli derivanti dagli obblighi di accoglienza. Non si vuole demonizzare i grillini se li si accosta a Ukup, ai lepenisti, ad Alba Dorata. Li si vuole capire fino in fondo al di là delle autorappresentazioni. E combatterli, da avversari irriducibili, sul terreno appropriato.

@smenichini

■■ CLANDESTINITÀ

Ma Grillo ci guadagna o ci perde a fare lo sceriffo? La parola agli esperti

■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Perderà o guadagnerà consensi, Beppe Grillo, con la sua presa di posizione contro l'abolizione del reato di clandestinità? È questa la domanda che i sondaggisti e gli analisti si fanno dopo che ieri il leader dei 5 stelle ha sconfessato l'opera dei suoi parlamentari, che avevano proposto e fatto approvare l'emendamento preso di mira dal fondatore del movimento.

In attesa di sapere cosa diranno i sondaggi, il sociologo Piergiorgio Corbetta, autore de *Il partito di Grillo* (Mulin), dice che «il movimento aumenterà i consensi». Secondo Corbetta, con questa presa di posizione, «Grillo



dimostra di avere una grande sensibilità politica» perché nel paese «c'è una profonda preoccupazione se non ostilità nei confronti dell'immigrazione». L'ex comico si fa così interprete «di

quello che è il sentimento di fondo di gran parte dell'elettorato italiano».

Il sondaggista Nando Pagnoncelli è più cauto. Ricorda la natura trasversale del consenso al movimento 5 stel-

le. «Una posizione come questa di Grillo, coincidente con quelle della destra, allontana ovviamente gli elettori più sensibili alle idee di sinistra. Ma il vero tallone d'Achille dei 5 stelle è sempre stato il deficit di democrazia interna: i loro cali nei consensi hanno sempre coinciso con uno scandalo sulla partecipazione».

Il sociologo Roberto Biorcio, autore insieme a Roberto Natale di *Politica a 5 stelle* (Feltrinelli), disegna invece una contrapposizione tra «il corpo attivo del movimento», vicino a posizioni di centrosinistra, e i vertici, sensibili a ciò che si muove anche fuori da quel campo. «Grillo ha sempre cercato di mantenersi equidistante. Il leader agita contro i suoi parlamenta-

ri lo spauracchio della perdita di consensi per metterli in riga. Non certo perché la vittoria della loro posizione determinerebbe un crollo di consensi».

Secondo il politologo Paolo Feltrin, la questione è però più sottile: «Grillo ha compreso che avendo preso troppi voti da troppe parti l'unico modo che ha per tenere unito il movimento è negarsi a tutto. Non cedere ai compromessi parlamentari. Rimanere isolato, libero e forte. Nella purezza. I 5 stelle tengono il consenso solo su posizioni di rifiuto. Appena si dice sono d'accordo con questo o quell'altro provvedimento prendono piede divisioni».

@nicolamirenzi

■■ GIUSTIZIA

In parlamento Pd e Pdl aprono il dossier indulto-amnistia. Ma nessuno ci crede

■■ FRANCESCO
■■ LO SARDO

Dietro rassicurazione di anonimato dal Pd e dal Pdl sussurrano di vederla allo stesso modo: «Non si farà né amnistia né indulto», prevedono autorevoli fonti democratiche. «Ci sono già abbastanza turbolenze...», concordano fonti pidiehelline. Indulto, amnistia: il Quirinale ha gettato il sasso nello stagno. Ma lo stagno politico di sassi indigesti ne ha già visti tanti e tanti ne ha inghiottiti e fatti sparire. Finirà così anche stavolta? I presupposti politici di un buco nell'acqua ci sono tutti. Diceva l'altro giorno Guglielmo Epifani, segretario del Pd, che gli atti di clemenza evocati da Giorgio Napolitano (indulto in pri-

ma battuta e, in aggiunta, amnistia) «in ogni caso non devono riguardare reati già esclusi nel passato».

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano con la coda di paglia, ci ha subito visto un altolà a norme di cui potrebbe giovare il Cavaliere: «Spero che il Pd non voglia tradurre le parole di Napolitano in norme *contra personam*». E qui sta il punto. Nell'ultimo indulto, quello della legge 241 del 2006, governo Prodi con Mastella Guardasigilli, i reati di frode fiscale erano «indultabili»: cioè non erano inclusi nell'elenco delle fattispecie di gravi reati che venivano esclusi dai benefici della legge. In forza di quell'indulto Berlusconi ha ottenuto lo sconto di tre anni sui quattro comminati nel processo sui diritti Mediaset. Vi-

ceversa i reati finanziari sono esplicitamente esclusi dai benefici dall'ultima amnistia, varata nel 1990. Se oggi un eventuale indulto - provvedimento che estingue la pena ma non anche il reato, come invece fa l'amnistia - ricalcasse quello del 2006, i reati di frode di Berlusconi sarebbero «indultati» ma non le pene accessorie cioè l'interdizione dai pubblici uffici. Un indulto pro-Cavaliere dovrebbe garantirlo su entrambi i fronti, ma l'idea che il Pd possa dare il segnale verde a una legge con queste caratteristiche è fantapolitica. Come lo è - Alfano ha messo le mani avanti - l'idea che il Pdl, già lacerato, possa accettare di aggiungere i reati fiscali all'elenco di quelli non indultabili. Ieri il Pd ha puntualizzato che «di indulto e amnistia si può parlare solo

come punto di approdo di una riforma del sistema delle pene che passa dall'eliminazione della ex legge Cirielli, delle Fini-Giovanardi e Bossi-Fini». La nebbiosa strada dell'indulto-amnistia, che richiede peraltro una maggioranza di due terzi del parlamento, è molto più che in salita.

Ed è in questo contesto che martedì la commissione giustizia del senato inizia la discussione delle proposte di indulto Manconi-Compagna mentre a Montecitorio, in commissione (dov'è depositata la proposta del dem Gozi), s'è deciso di audire giovedì il Guardasigilli Cancellieri «per poter riferire all'aula entro fine mese su tutte le misure sollecitate dal presidente Napolitano e non solo sugli interventi straordinari di clemenza».

@francelosardo

■■ SOLDI AI PARTITI

La bagarre del M5S ricompatta la maggioranza, ma fa slittare il via libera

■■ RAFFAELLA
■■ CASCIOLO

Con l'ennesima operazione provocatoria il movimento Cinque stelle fa harakiri nell'aula della camera. A poche ore dalla scomunica di Grillo e Casaleggio in tema di immigrazione, i pentastellati hanno cercato nuovamente i riflettori. Come mantecore, le mitiche creature che si nutrono di uomini, i Cinque stelle hanno ieri deciso di far saltare l'approvazione del disegno di legge sul finanziamento dei partiti che, non senza travaglio, è finalmente approdato nell'aula di Montecitorio dove era atteso già prima dello stop estiva.

L'obiettivo è quello di attuare attraverso l'arte ormai consumata della provocazione un affondamento del disegno di legge sul finanziamento pubblico ai partiti e questo perché, in caso di cambiamenti di legge, verrebbe meno il *core business* del grillismo e dei grillini sull'onda del populismo antipartitico. La vicepresidente di turno della camera, Marina Sereni, è stata costretta a sospendere i

lavori dopo una bagarre in aula scaturita dalle parole pronunciate dal grillino Riccardo Fraccaro nel corso del suo intervento. L'editto dei Cinque stelle, pronunciato da Fraccaro che ha parlato di riforma gattopardesca del finanziamento pubblico, è stato pronunciato in aula a metà mattinata. Fraccaro, rivolgendosi agli altri parlamentari da lui accusati di tenersi il malloppo, ha dichiarato che «continueremo a chiamarvi ladri». Immediata la reazione da parte del Pd: molti deputati in segno di protesta hanno lasciato l'aula mentre i grillini hanno insistito nella loro provocazione sostenendo di non poter uscire dall'aula perché gruppi di deputati Pd li aspettavano alle porte.

Provocazioni quelle dei cinque stelle che, secondo il vicepresidente di Centro Democratico Pino Pisicchio, rispondono a una precisa strategia volta a bloccare l'aula, mentre per il capogruppo Pd alla Camera, Roberto Speranza, sono stati «vergognosi gli insulti dei grillini in aula. I cinquestelle vogliono impedire la riforma che abolisce il finanziamento dei



partiti». Per il tesoriere del Pd Antonio Misiani l'obiettivo di Fraccaro & Co è quella di far saltare il provvedimento la cui approvazione «farebbe loro perdere in gran parte la ragione sociale».

In ogni caso, il nervosismo si è subito trasferito in comitato dei nove dove la maggioranza che appoggia il governo si

è successivamente spaccata perché il Pdl, per il tramite della relatrice Maria Stella Gelmini, ha chiesto di rivedere l'accordo di compromesso raggiunto nei giorni scorsi con Pd e Scelta civica sul tetto a donazioni e fidejussioni a privati. Il *niet* di Pd con il relatore Emanuele Fiano e di Scelta civica, che hanno ricordato al Pdl

l'intesa raggiunta tutti insieme e l'intenzione di andare avanti, ha aggiunto ulteriore tensione a una giornata vissuta sul filo dei nervi. Nel pomeriggio alla ripresa dei lavori Fraccaro ha chiesto ma non ottenuto la seduta fiume sul ddl, mentre la maggioranza si è nuovamente ricompattata sul tetto alle donazioni di privati ai partiti. Infatti si è raggiunta l'intesa su una soglia di 300mila euro con entrata in vigore progressiva e in aula si è approvato l'emendamento Pd (primi firmatari Sanna, Bressa, Fabbri, Giorgis, Lauricella) che abolisce il finanziamento pubblico diretto ai partiti riguardanti le fondazioni. Per la renziana Maria Elena Boschi i grillini hanno puntato alla provocazione ottenendo di rinviare, se tutto va bene, alla prossima settimana il voto finale del provvedimento: «Capisco la dialettica politica e la propaganda ma il rispetto nei confronti dei colleghi non può venire meno». E le provocazioni sono proseguite nel pomeriggio con i grillini che, alla ripresa dei lavori, hanno chiesto ai segretari d'aula di verificare se ci fossero dei pianisti. @raffacascioli

■■ LEGGE ELETTORALE

Niente di fatto in commissione sul "pillolato". In attesa di Renzi a Bari?

■■ MARIANTONIETTA
■■ COLIMBERTI

Doveva essere presentato ieri in commissione affari costituzionali del senato il "pillolato", l'insieme cioè di principi sui quali costruire una nuova legge elettorale a larga condivisione. L'avvio dei lavori - che sarebbe dovuto avvenire con la relazione di Doris Lo Moro (Pd) e Donato Bruno (Pdl) - è però slittato alla prossima settimana e la seduta di ieri ha visto soltanto la conclusione delle audizioni con l'intervento di Roberto D'Alimonte che ha illustrato le prerogative dei diversi sistemi elettorali vigenti negli altri paesi europei.

Non è difficile pensare che sul rinvio possa

aver influito l'annuncio fatto da Matteo Renzi nella sua newsletter settimanale: domani a Bari - ha scritto il sindaco - «cercheremo di fare una proposta chiara e netta su questo tema. Perché Giachetti interrompa prima possibile lo sciopero della fame».

Oltre al reitro dell'iniziativa del deputato del Pd per il ripristino del Mattarellum, in materia elettorale sempre in campo democratico è arrivata due giorni fa la proposta di Rosy Bindi - doppio turno di coalizione, soglia al 40 per cento per il premio di maggioranza, omogeneità tra camera e senato, voto di preferenza con doppia preferenza di genere - che ha raccolto una quarantina di firme tra cui anche quelle di qualche renziano come Maria Rosa Di Giorgi.

Un modello volto a garantire il bipolarismo ma che, prevedendo il doppio turno, è destinato ad essere fortemente osteggiato dal Pdl.

Cosa proporrà Renzi a Bari? Cucitissime le bocche dei suoi più stretti collaboratori, che non confermano per sabato neanche lo slogan sul "sindaco d'Italia". In realtà Renzi non ha mai chiarito come tecnicamente pensi di estendere a livello nazionale il modello locale. Anche perché l'elezione diretta del presidente del consiglio (il "sindaco d'Italia") comporterebbe lunghi cambiamenti dell'architettura istituzionale. Il contrario di una rapida modi-

fica della legge elettorale più volte reclamata dallo stesso Renzi.

La cinquantina di firme di senatori dem (oltre a quelle dei deputati) sotto la candidatura del sindaco di Firenze è il fatto nuovo intervenuto negli ultimi due giorni nel panorama democratico. Un fatto di cui anche le trattative sulla riforma elettorale dovranno necessariamente tener conto. Il capogruppo del Pd al senato, Luigi Zanda, ha convocato l'assemblea per martedì in tarda mattinata. All'ordine del giorno, la legge elettorale. Lì si capirà se il compromesso simil-ispanico ha ancora un futuro. @mcolimberti

Caos in Libia, affari nostri

Energia

Il paese oggi allo sbando è il nostro primo fornitore di greggio, il terzo di gas. Una fonte ben informata ci spiega perché l'Italia debba occuparsene

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

La Libia conta. Tantissimo. Per l'Italia è un paese chiave. È il suo primo fornitore di petrolio e il terzo di gas. La disseta e la sfama, a livello energetico. E questo, in fin dei conti, si sapeva. Ma se ciò dovesse non bastare, c'è la forza dei numeri a fornire una prova inconfutabile. Dal paese nordafricano arriva un quinto di tutto il greggio che importiamo. Nel 2010, stando ai dati dell'Istituto per il commercio con l'estero (Ice), l'Italia ha acquistato 18 milioni di tonnellate di petrolio libico, per un totale di 8,2 miliardi di euro.

Altri tre miliardi, abbondanti, sono stati investiti per comprare gas. In tutto abbiamo versato nelle casse di Tripoli più di undici miliardi. È il 3,2% del nostro import complessivo. Tale percentuale piazza la Libia al nono posto, nella graduatoria dei paesi che più esportano verso l'Italia.

Il volume del nostro export nell'ex colonia è invece limitato. Ed è questa la ragione per cui c'è un notevole disavanzo, superiore ai nove miliardi. Il quarto, in ordine di grandezza, dopo quelli che Roma accusa verso Cina, Germania e Olanda.

A fronte di queste cifre è inevitabile guardare a quello che sta succedendo sull'altra sponda del Mediterraneo. Alle difficoltà della transizione libica, tornate a conquistare l'attenzione della stampa, ieri, quando il primo ministro Ali Zeidan è stato rapito e poi rilasciato nel giro di poche ore. Un segnale di criticità che ha ricordato, ancora una volta, che la Libia è lontana dall'essere stabile e pacificata.

La domanda, quindi, è questa. L'Italia deve nutrire delle preoccupazioni in merito a questo scenario? Sì, certo che sì, dice a *Europa* una fonte di alto livello, da anni impegnata nella gestione dei rapporti economici tra i due paesi e ben informata sul quadro locale a Tripoli e dintorni. «Il paese sta andando verso la deriva. Le autorità centrali, pur facendo degli sforzi in questo senso e offrendo importanti concessioni, non sono riuscite a trovare un accordo con la Cirenaica e in misura minore con la Sirte, da dove, come noto, provengono spinte centrifughe. Non è da escludere che si possa arrivare al confronto aperto e a un'evoluzione all'egiziana, con l'ingresso sulla scena di un uomo forte e la conseguente (ri)nascita di un regime».

Quest'ipotesi, non così remota, «dipende dal fatto - ragiona la fonte - che chi ha deciso di scalzare Gheddafi dal potere ha pensato che ci fossero le basi per una svolta democratica o che comunque potessero essere create. Un'illusione. Non si può pensare di esportare diritti, prosperità e stabilità senza conoscere il contesto storico e culturale su cui si va a intervenire».

Era dunque meglio al tempo di Gheddafi? Non si sottintende questo, ovviamente. «Però va tenuto conto di quel che si stava muovendo, nell'ultimo scorcio della stagione del rais. Saif, uno dei suoi figli, tra i più seri candidati alla successione (attualmente è in carcere), stava cercando di effettuare aperture e di aprire la strada della riconciliazione con gli oppositori. L'intelligenza guardava con interesse a queste dinamiche, pur se sarebbe stato necessario molto tempo per portare avanti un simile processo, considerata la menta-



lità tribale e conservatrice di Gheddafi».

Ad ogni modo le cose sono andate come sono andate: guerra tra regime e oppositori, intervento militare internazionale, fine del gheddafismo, formazione di un nuovo governo e difficoltà crescenti nella transizione. In tutto questo la produzione petrolifera è inevitabilmente scesa. Crollata a picco durante la guerra civile, oscilla attualmente, a seconda delle fonti, tra il 40 e il 60% dei livelli raggiunti nell'ultimo scorcio dell'era Gheddafi.

Il che porta a due considerazioni. Da un lato c'è una ricaduta sul terreno sociale e politico. «Nel 2010 il pil libico - ricorda la fonte - era di novanta miliardi di dollari, il 94% dei quali arrivava dai proventi della vendita di energia». In altre parole, in assenza di un'economia diversificata, di un sistema manifatturiero e quindi di lavoro, petrolio e gas (anche qui l'export è calato e l'Eni ha avuto non poche grane per ripristinare il gasdotto Greenstream) venivano usati paternalisticamente da Gheddafi allo scopo di garantire una certa pace sociale e politica. Va da sé che, essendosi contratto l'output, si sono dilatate rabbia e frustrazione, andando a minare il già fragile edificio post-dittatoriale e

acuendo i risentimenti in Cirenaica.

Dall'altro lato, quello italiano, questo rapporto inversamente proporzionale spinge come detto a guardare con qualche giustificato timore alla situazione libica. Se le cose dovessero peggiorare, politicamente

e sul terreno della produzione di energia, siamo però coperti. «Da questo punto di vista l'ad del cane a sei zampe, Paolo Scaroni, ha lavorato bene per assicurare la diversificazione degli approvvigionamenti», sostiene la fonte, aggiungendo che «l'Italia deve comunque spendere maggiormente la sua influenza su Tripoli, impegnando più risorse, cercando in ogni modo di sventare il peggio. Del resto quello che all'ultimo G8 Barack Obama ci ha chiesto è stato proprio questo: prenderci carico della Libia».

Sotto questo aspetto l'Italia s'era offerta di coordinare con Stati Uniti e Regno Unito la ricostruzione delle forze armate libiche, garantendo l'addestramento di duemila uomini. Ma nelle scorse ore, complice l'aria pesante che soffia su Tripoli, è stato deciso di rimandare il primo stadio del progetto, che avrebbe coinvolto 400 reclute.

@mat_tacconi

■ ■ NORD AFRICA

Tripoli e il Cairo, tutti gli errori di Obama

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Col governo federale ancora in "shutdown", con la trattativa sulla Siria ancora aperta, Barack Obama avrebbe fatto volentieri a meno di due crisi contemporanee in Libia e in Egitto. Eppure la gran parte della responsabilità dei fatti degli ultimi giorni ricade sulle spalle degli americani. Che hanno ripetuto in Libia gli errori dell'Iraq. E che in Egitto non sono stati in grado di mediare tra le forze in campo, e oggi osservano con preoccupazione l'esplodere di una guerra civile tra esercito e islamisti.

Il "rapimento" del premier libico Ali Zeidan si è chiuso in poche ore, ma è il sintomo di una situazione ben nota. Tripoli non dispone di un esercito funzionante né di una vera forza di polizia. Tutto è in mano alle milizie che hanno combattuto Gheddafi, e che ora si combattono tra loro. Come è accaduto in Iraq, il paese "liberato" si trasforma in porto sicuro per bande di ogni genere, dai criminali comuni ai qaedisti. Il Kurdistan iracheno da dieci anni esporta terroristi in tutta la regione: in passato verso la Turchia e l'Iran, oggi soprattutto verso la Siria. Così dalla Libia sono partite le armi per l'attacco jihadista dell'anno scorso al nord del Mali, e poi per l'assalto alla raffineria algerina di In Amenas.

Gli americani si sono dovuti adeguare alla situazione. Usando in Libia gli stessi metodi sbrigativi che usano in Yemen o nel Waziristan (tra Afghanistan e Pakistan). Se individuano un "terrorista", le forze americane agiscono. Hanno fatto così martedì scorso. Arrestando Abu Anas al Libi, che per Washington è uno stragista ma per i miliziani libici è quasi un

"padre della patria", nemico di lunga data del colonnello Gheddafi. Va a finire allora che una banda tra le tante decide di farsi giustizia da sola, "arrestando" a sua volta il primo ministro. Dall'intervento militare del 2011 alla *rendition* dei giorni scorsi, la lista degli errori da non ripetere continua ad allungarsi.

Altra storia in Egitto, altri errori, e diversi. Di fronte alla deriva autoritaria del presidente Mohamed Morsi, democraticamente eletto, l'America si è trovata senza una strategia. Ai primi di luglio, Obama non ha saputo fare di meglio che dare il via libera ai militari egiziani che preparavano il colpo di stato. Ad una condizione: dopo il golpe doveva arrivare la pacificazione. Macché, i militari sono andati avanti per la loro strada. Centinaia di arresti, giro di vite sulla stampa islamista, la Fratellanza musulmana condannata di nuovo all'illegalità. Il *sit-in* di Rabaa, il 14 agosto, viene affogato nel sangue: i morti si contano a centinaia.

Alla repressione, come da copione, segue una nuova ondata di violenza. Nella penisola del Sinai i jihadisti hanno proclamato la nascita di uno "stato islamico", è guerra aperta col Cairo. Nella capitale, durante il fine settimana, si è tornato a sparare, con decine di vittime.

Mercoledì scorso la stampa americana ha rivelato che l'amministrazione starebbe per tagliare gli aiuti militari all'esercito. Se la notizia sarà confermata, sarà l'estremo tentativo per costringere il comandante in capo delle forze armate egiziane, Abdel Fattah al Sisi, a riaprire la trattativa coi Fratelli musulmani. Una mediazione difficile, difficilissima. Quasi quanto il negoziato per la Siria, che punta a portare allo stesso tavolo i rappresentanti del governo di Assad e i ribelli. A confronto, la trattativa sul *debt ceiling* - estesa di sei settimane, ma con un partito repubblicano sempre intransigente - sembra una passeggiata di salute.

@lorbiondi

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, nel suo quotidiano «Buongiorno», il nostro sfizioso Massimo Gramellini si occupa della definizione di “inoccupabili” dei giovani italiani, denunciata dall’Oese: che pone all’ultimo posto in Europa chi esce dalle nostre scuole. In verità il ministro del lavoro, commentando il rapporto Oese, ha parlato di giovani «poco occupabili», che per loro comodità i giornalisti della radio-tv e della carta hanno tradotto in “inoccupabili”, dimostrando così che anche loro sarebbero «poco occupabili» se il giornalismo fosse un mestiere di precisione, quale forse non potrebbe essere. Tuttavia, condivido l’opinione di Gramellini che i cosiddetti inoccupabili sono i figli della generazione formatasi nella cultura sessantottina. La condividete anche voi?

Tullio De Ferrari, Torino

Solo in parte, caro De Ferrari. Personalmente sono stato contro il Sessantotto, e soprattutto contro le degenerazioni che ad esso seguirono sul piano della lotta politica fino al terrorismo, e su quello culturale nelle università, nei licei, nell’informazione. Da vecchio, però, riguardando la storia come succedersi di generazioni, ho rifiutato i giudizi generali (positivi o negativi, cioè clericali, non laici) e ho trovato anche nel Sessantotto il suo positivo, consistente nel pretendere nuova scuola e nuova cultura nell’Italia ormai sviluppata. Peccato che, siccome noi italiani siamo o conformisti o faziosi, invece di dialogare per realizzare la giusta pretesa del nuovo, abbiamo preferito “riassorbire” i sessantottini con il nirvana dell’università per tutti. Così s’è creata anche la marea dei professori (un milione fino a dieci anni fa, il più numeroso esercito del mondo dopo l’Armata Rossa). Venivano assunti come “precari” nelle

scuole medie, moltiplicate dall’innalzamento dell’obbligo. E i sindacati, autonomi e confederali, in nobile gara fra loro, costringevano i deboli governi a trasformarli in insegnanti di ruolo ope legis. Garantendo che sarebbe stata «l’ultima volta». E che dalla prossima si sarebbe tornati ai concorsi.

Così siamo andati avanti per vent’anni; e alla generazione sessantottina seguiva, negli Ottanta, la generazione grigia, di uomini donne e famiglie o coppie senza ideali e impegno pubblico. I ragazzi che oggi stanno a scuola sono spesso figli di questa storia nichilista: e così quando entrano in classe e dicono “salve prof”, non trovano quasi mai chi gli risponda “salve prof, lo dici a tua madre, e a me ti rivolgi col lei”. È vero che chi rispondesse così avrebbe subito contro presidi e Tar, ma almeno i ragazzi comincerebbero a capire che c’è un ordine sociale da rispettare, e un program-

ma di italiano e uno di matematica da svolgere. Ma il fatto è che sui programmi hanno ragione questi ragazzi, perché non si può insegnare l’italiano come “ai tempi miei”. Un ragazzo sarebbe più interessato dal Paese degli aquiloni o da lo sono Malala che non dal Fu Mattia Pascal...

Credo che la curiosità per l’italiano si accenderebbe attraverso la lettura dei contemporanei, così come in matematica basterebbero i concetti fondativi (come diceva Gianni Agnelli, «alla professionalizzazione dei giovani ci pensiamo noi col lavoro»). Oggi che la valvola del lavoro è chiusa, si potrebbe almeno dare agli insegnanti la libertà di scegliere soggetti e metodi. Ma forse non sarebbe gradito ai sindacati, che temono l’inevitabile evidenziazione dei capaci e dei non capaci. A scorno dell’“uguaglianza”. Siamo in un groviglio di contraddizioni, non bastano Carrozza e Giovannini.

... VERSO IL CONGRESSO ...

Anche a Roma facciamo cadere il velo dell’ipocrisia

■ ■ ROBERTO
MORASSUT

C’è il congresso. Tutti invocano la lotta al correntismo e un ritorno alla politica. Se non vogliamo restare alla retorica degli appelli, però, bisogna far cadere il velo dell’ipocrisia.

Bisogna mettere in discussione i nodi strutturali che alimentano un regime interno di vita del partito che non ha nulla a che fare con le “correnti” – che se esistessero davvero come espressione di sensibilità e profili politici e ideali sarebbero persino benefiche, come in tutti i grandi partiti di massa – ma che si configura come un equilibrio mutevole tra cordate di puro potere interno sostanzialmente privi di profilo politico.

Quali sono questi nodi?

Tessere, nomine e postazioni nelle istituzioni, nel governo e nel sottogoverno, preferenze elettorali.

Sono fattori concorrenti che come gli ingranaggi di un motore si tengono insieme e si alimentano vicendevolmente. In qualche modo anche questa è una “forma partito”. Far cadere il velo dell’ipocrisia significa, per esempio, riconoscere che oggi nel Pd conta assai

poco la proposta politica o ideale e molto di più la quantità di tessere, di circoli controllati, di preferenze elettorali e di influenza nei luoghi del governo e del potere.

C’è anche da domandarsi quanto questi polimeri di potere interno – che per equivoca semplicità chiamiamo correnti – siano autonomi nelle loro azioni e non soggetti alle tante lobbies esterne che nella destrutturazione dei partiti hanno occupato il campo della cosa pubblica.

So bene che la lotta all’interno di una organizzazione politica si cristallizza democraticamente sui numeri e quindi sul consenso di uomini e di donne iscritti o elettori. Da sempre è così e non c’è altro modo. Non mi scandalizzo per questo e non predico da “anima bella”. Però penso che si debba fermare per tempo una deriva – ormai diffusa nel Pd – in cui la forza dei numeri si costruisce quasi esclusivamente sul potere e sempre meno sulle idee e sulla politica.

Parole forti? Forse. Ma non dimentici-

chiamo una cosa: il debito pubblico che soffoca le famiglie e il ceto medio italiano – così importante per assicurare stabilità sociale in ogni paese capitalistico avanzato – nasce anche dal rapace rapporto che i partiti hanno avuto con le istituzioni in una lunga fase della fu Prima repubblica.

Bisogna
cercare la via
di un partito
dove non
continuo solo
le tessere

Dopo un breve stop durante i primi anni Novanta tutto è ricominciato in modo forse anche peggiore perché la proiezione sulle istituzioni è diventata propria di cordate e notabili interni ai partiti.

I polimeri hanno sostituito i partiti.

Naturalmente la destra ha il primato in tutto questo ma il tema riguarda anche noi. Mi

chiedo se dentro un congresso così importante c’è spazio per parlare di questi aspetti così vitali per il nostro futuro. Siamo in grado di praticare a partire da noi stessi una rigorosa separazione tra politica e gestione nel rapporto con le istituzioni?

Perché non abbandoniamo unilateralmente i consigli di amministrazione di tutte le aziende pubbliche o parteci-

pate e operiamo per procedure di evidenza pubblica che selezionino figure meritevoli e non per forza aggregate a qualche corrente? Siamo in grado di operare per far avanzare nel pluralismo gruppi dirigenti meritevoli e non solo fedeli?

Ho sollevato questi temi anche nel partito della mia città. A Roma.

A Roma c’è uno stato di cose che a me pare insoddisfacente e che in questo modo è percepito da tanti iscritti onesti disinteressati e generosi. Non cerco colpevoli e non auspico tribunali ma sollevo un problema politico che non si può ignorare. La qualità della vita interna, l’elaborazione politica e ideale è molto bassa.

La lettura di cosa è oggi Roma, della nostra storia come forza di governo è abbandonata alle banalità delle piccole vendette interne, delle rivalità personali, ridotta a strumentale arma da fuoco.

È possibile riprendere seriamente e in modo rigoroso il filo della politica e del pensiero o dobbiamo rassegnarci, nella capitale d’Italia, ad assestare gli equilibri dei tanti “mini-ismi” interni? Coprire la polvere sotto il tappeto non è utile neanche alla brava massaia.

A Roma e nel Lazio governiamo. In un momento assai difficile. Qualcuno dice: a Roma il Pd ha vinto tutto, quindi “tutto bene, Madama la Marchesa”.

Non sono d’accordo.

Nella nostra vittoria c’è anche un suicidio collettivo della destra romana e un abbandono delle urne del 50 per cento dei romani.

Roma e il sistema metropolitano e regionale sono dentro il vorticoso mutamento che la crisi mondiale sta producendo: una diversa divisione internazionale del lavoro, una crescente dimensione multietnica e metropolitana, una crisi verticale di quella porzione del ceto medio aggrappata alle funzioni pubbliche e parapubbliche che sono ancora tanta parte della polpa della città.

Il sistema fatica a incamminarsi sulla strada dell’innovazione ma ha ormai perso quasi tutte le protezioni e le rendite del vecchio ruolo di capitale nazionale. A mio modo, scrivendo e anche polemizzando, faccio la mia parte per scandagliare le vie di una ricerca. Non coltivo apparati, non ho elenchi di tessere da distribuire. Mi piacerebbe farlo in un partito dove non si contano solo le truppe.

... CAMPIDOGGIO ...

La nomina (sbagliata) non fa il sindaco

■ ■ CARMINE
FOTIA

Il sindaco Ignazio Marino ha già lesaurito «il credito che gli era dovuto perché di sinistra e perché ha sconfitto Alemanno». Minchia! La sentenza emessa sulle colonne di Repubblica da Francesco Merlo è senza appello. Come tutte le sentenze frettolose è però profondamente errata. Che valore può avere un giudizio dato dopo quattro mesi dall’inizio di una sindacatura?

Tanto più se la ragione di tale stroncatura è la bocciatura da parte dell’avvocatura dello stato dell’ufficiale dei carabinieri scelto da Marino quale capo dei Vigili urbani. Intanto, perché non si capisce come possa discendere da una nomina, anche qualora sia

sbagliata, il giudizio su un’amministrazione che ha appena iniziato il suo lavoro.

E poi, nel merito. È infatti possibile che ci sia stato un errore nel valutare il curriculum del candidato quanto alle sue effettive capacità di comando, come sostiene l’avvocatura, ma, per attaccare il sindaco bisognerebbe dimostrare che ha scelto quell’ufficiale per motivi clientelari o poco chiari e invece si è costretti ad ammettere che Liporace, questo il nome dell’ufficiale, Marino neppure lo conosceva. Lo ha scelto per il suo curriculum, dove oltre all’attività operativa, spiccano tre lauree. È questa, per Merlo, è colpa gravissima: «Deve esse-

re sembrato una specie di Clint Eastwood colto...un incrocio tra Norberto Bobbio e il generale Dalla Chiesa». Dunque, se non capisco male, al sindaco si imputa un eccesso di meritocrazia! Accusa

La bufera
sul nome
di Liporace
non giustifica
gli attacchi a
Ignazio Marino

che consiglio a Marino di appuntarsi come una medaglia sul petto nella città di parentopoli.

Non è che avrà pesato la ribellione corporativa dei vigili, timorosi di avere come capo un marziano, magari scelto per fare pulizia sulle tante magagne emerse dalle inchieste giudiziarie? Le prove a sostegno

della scomunica di Marino portano dall’illustre collega non si fermano qui: il sindaco «cominci a fare qualcosa contro la sporcizia e

il degrado del centro storico, contro i finti centurioni e la mafia della cartellonistica abusiva». Ma non gli sorge il dubbio che l’idea di una rivoluzione nel corpo dei vigili urbani potesse servire proprio a questi scopi?

Ovviamente ognuno è libero di pensarla come vuole, e certamente Marino ha fatto e farà errori, ma mi sembra ingeneroso non riconoscere che, dalla pedonalizzazione dei Fori alla questione del bilancio comunale, all’idea di Roma città Olimpica, il sindaco ha cominciato prendendo di petto grandi questioni strategiche.

È grottesco che proprio da Merlo, lo stesso giorno in cui Gianni Alemanno viene indagato per la vicenda dei bus, si levi il grido: «Aridatece er puzzone».



SETTORE AMMINISTRAZIONE GENERALE - STAZIONE UNICA APPALTANTE REGIONALE (SUAR)

AVVISO DI GARA - ESTRATTO BANDO DI GARA

Stazione appaltante: Regione Liguria - Stazione Unica Appaltante Regionale (SUAR), per conto del Comune di Sarzana (SP) - Settore Amministrazione Generale: Via Fieschi n. 15 - 16121 Genova, telefono +39 010 548 4766 e telefax 010 548 8406, indirizzo di posta elettronica: (e-mail) gare.contratti@regione.liguria.it Oggetto della gara: procedura aperta, esperimenta ai sensi del decreto legislativo n. 163/2006 e del DPR n. 207/2010 e ss.mm.ii., con aggiudicazione secondo il criterio del prezzo più basso, per l’affidamento della progettazione esecutiva e dei lavori relativi al Progetto integrato di Riqualficazione Urbanistica - Architettionica dell’area ex Mercato ed Edificio sportivo polifunzionale all’interno dell’area sportiva “Cittadella dello Sport”, Comune di Sarzana (SP) - LAVORI - Lotto CIG: n. 5343389019. Importo complessivo, compresa progettazione esecutiva ed oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso: euro 12.606.763,56 = oltre IVA. Le offerte, redatte secondo le indicazioni del disciplinare di gara, reperibile (insieme ai capitolati speciali d’appalto, al bando di gara ed al facsimile di scheda dichiarazioni nonché agli elaborati progettuali) all’indirizzo sopra riportato o sul sito Internet www.regione.liguria.it menù: “Ente - bandi, gare ed avvisi di selezione per attribuzione incarichi - bandi attivi oppure Archivi - gare d’appalto della Regione Liguria - bandi attivi”, dovranno pervenire al Protocollo Generale della Regione Liguria (Via Fieschi n. 15 - 16121 Genova IT) entro e non oltre il termine perentorio delle ore 12.00 del 12 Dicembre 2013.

Il bando di gara, inviato in data 27.09.2013, all’Ufficio pubblicazioni ufficiali dell’UE, è inserito su GUS S191 del 02.10.2013 e su GURI 5ª serie speciale - contratti pubblici, n. 120 del 11.10.2013.

Il Responsabile del procedimento di affidamento: Dott. Angelo BADANO.



EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.itISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente

VPresidente

Amm. delegato

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Clorba

Francesco Sanna

Domenico Tadini

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20139 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl

via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 10000 euro

Simpatizzante 5000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 397830397

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800200805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»

... AMNISTIA ...

Carceri, ascoltiamo Napolitano

■ ■ ANNA
■ ■ ROSSOMANDO

Il messaggio di Napolitano alle camere ha il grande merito di aver riproposto all'attenzione del legislatore il dramma delle carceri, di cui ha parlato con passione e senza secondi fini. È di conforto, per chi del tema si occupa da sempre, che ci sia un appello così pressante per scuotere le coscienze e arrivare a una soluzione. Il presidente della Repubblica ha indicato una strada in parte già intrapresa dal parlamento, con l'approvazione dei recenti provvedimenti in tema di pene alternative e correzioni di automatismi frutto della legislazione passata. Una legislazione – qui sta la contraddizione evidente in cui si trova il centrodestra, che l'ha in gran parte determinata – molto improntata a un'idea securitaria per la

quale basta prevedere nuove fattispecie di reato o inasprire le pene per dire di aver fatto qualcosa per la sicurezza dei cittadini. Un'idea sbagliata di cui è figlia, tra l'altro, l'introduzione del reato di immigrazione clandestina, non prevista dalla legge Bossi-Fini sull'immigrazione ma inserita nel "pacchetto sicurezza" dell'allora ministro dell'interno Roberto Maroni. Con i recenti provvedimenti, in questi ultimi mesi – alcuni d'iniziativa parlamentare come il ddl sulla messa alla prova e pene alternative al carcere, altri frutto del lavoro del ministro Cancellieri – si è impostata la questione nei termini corretti, perché essi tendono a un sistema nel quale la detenzione in carcere sia l'*extrema ratio* e non l'anticipazione di una condanna che ancora

nessun giudice ha irrogato, o il modo più facile per correggere i comportamenti di chi ha un debito con la società

*Un diverso
sistema
delle pene
non contraddice
il diritto
alla sicurezza*

che potrebbe essere onorato in altro modo, con percorsi alternativi che mirino a restituire alla società una persona migliore.

A noi pare sensato proporre una soluzione strutturale al problema del sovrappollamento degli istituti di pena, rimuovendo le leggi (come si è cominciato a fare due giorni fa) che hanno contribuito in maniera determinante a creare il problema: la legge Bossi-Fini sull'immigrazione e la legge Fini-Giovanardi sul consumo di droghe. Crediamo che il parlamento e il governo possano e debbano utilmente impegnare le loro energie per comple-

tare le riforme già in parte avviate. La discussione che faremo nella commissione giustizia e in aula a partire dal messaggio del capo dello stato sarà un'ottima occasione per impostare il tanto lavoro che resta da fare. È urgente intanto individuare in concreto quali sono i reati che provocano il sovrappollamento delle nostre carceri e quali sono le soluzioni "altre", anche per tutelare la sicurezza dei cittadini.

Un diverso sistema delle pene, più umano e volto al recupero della persona, non è in contraddizione con il diritto alla sicurezza di tutti. Con questo approccio, si dovranno quindi definire i contorni di eventuali provvedimenti di clemenza, che a quel punto interverrebbero in un quadro complessivamente mutato: non più uno svuota-carceri provvisorio, che esaurirebbe i suoi benefici nel giro di pochi mesi com'è av-

venuto in passato (ad esempio con l'indulto del 2006), bensì un intervento complementare a una legislazione migliore di quella che abbiamo ora.

È bene chiarire subito – è stato già fatto dal Pd ma *repetita juvant* – che non si tratta di porre in essere alcuno scambio sulla giustizia, né si può pensare che questa fosse la motivazione che ha spinto a intervenire il presidente Napolitano. Anche perché la delimitazione del perimetro di qualsiasi provvedimento di clemenza spetta al parlamento.

Cerchiamo dunque, tutti, di valutare l'alto monito del capo dello stato come merita, cioè come l'invito a farci carico di un problema drammatico con serietà e responsabilità. Così renderemo migliore la giustizia, della quale è ora che si possa ricominciare a discutere lontano dai cancelli di Arcore.

... DOPO LA CRISI ...

Il duro lavoro che spetta al Pd

■ ■ ARNALDO
■ ■ SCIARELLI

Nel «Grande» di Letta relativo al Cavaliere non ho visto sfottò ironici. Il giovane premier – che quotidianamente conferma la determinazione adreattiana sui principi indiscutibili ed è coerente con la necessità della visione dell'interesse generale del nostro Presidente e con gli impegni con lo stesso assunti – ha con un sorriso, a mio avviso, scacciato in quel momento l'ipotesi realistica di nuove furbizie berlusconiane poi ipotizzate da molti, salvo appannamenti psicofisici duraturi. Resto convinto che il ricorso alla Consulta, possibile giuridicamente e politicamente, avrebbe zittito per sempre Berlusconi. E quello che è accaduto venerdì scorso dovrebbe far riflettere. La spaccatura ideologica del Pdl sarebbe arrivata lo stesso perché una Forza Italia alleata con la Lega che Salvini, da Vespa, ribadisce «Lega Nord per l'indipendenza della Padania» rivendicandone il ruolo separatista, come da statuto, è obiettivamente ridicola in termini etimologici e strategici.

Al di là dell'immoralità del pensiero razzista che è intrinseco nella Lega e nella legge Bossi-Fini implementata da Maroni. Perché una Forza Italia sintesi, secondo Cicchitto, Lupi, lo stesso Romani, del moderatismo po-

polare europeo e del socialismo riformista con una visione liberaldemocratica della società, attenta comunque alle problematiche dei più deboli, non potrebbe avere nulla a che vedere con un certo destrume larussiano e storaciano. E non credo, quindi, che quelli che oggi si sono distaccati, in termini intellettuali, dalla visione dei cosiddetti falchi accetterebbero in futuro un'alleanza fra il presunto nuovo corso del berlusconismo, una Lega anti italiana ed una presunta destra sociale, confusa, confusionaria ed antitetica rispetto ai veri valori liberali.

La fine del berlusconismo, nato prevalentemente per interessi personali, è ineluttabile per motivi temporali e generazionali, al di là dei fatti giudiziari. Mettere tutti insieme i cosiddetti "anti comunisti" è stato possibile in un'Italia culturalmente sgangherata attraverso un voto popolare che non ha mai raggiunto più del 46 per cento del voto valido. Percentuale che ha avuto bisogno dei voti anti italiani della Lega, quella del cappio in parlamento, e di quelli missini: entrambi appoggiavano le estremizzazioni di Mani pulite e condannavano il cosiddetto pentapartito. I votanti del quale, in gran parte, hanno scelto Berlusconi nonostante la presenza leghista e post fascista. Unitamente a sacche di elettorato interessato in termini finanziari e non solo tali.

Il vero problema si pone oggi perché, se i

cosiddetti distaccati dal berlusconismo proveranno a realizzare una proposta politica somigliante a quella di Scelta Civica ed Udc o ad allearsi o addirittura a fondersi con le stesse, avranno un terreno elettorale non piccolo da arare. Tra berlusconiani delusi, astenuti ed altre possibili provenienze non difficili da individuare e storicamente ed eticamente ostili al Cavaliere.

Quindi il Pd dovrà lavorare molto durante questo governo per dimostrare di essere il vero unico partito progressista capace di un largo Campo Democratico, per dirla con Bettini, in grado di attrarre sensibilità diverse ma tutte rispettose dei valori costituzionali ed istituzionali sui quali la nostra democrazia, grazie a Dio e nonostante questi vent'anni, si basa ancora. E pensare ad un'alleanza futura, piuttosto stabile, fra democratici progressisti ed i cosiddetti moderati su indicati – forse un giorno capirò chiaramente cosa significa "essere moderato in politica" – che potranno venire fuori da un nuovo riassetto politico che gli eventi di questi giorni potrebbero determinare, non è fantapolitica. Ma un progetto che potrà essere anche europeo perché si tratta di mettere insieme "Ragionevoli" per la realizzazione del bene comune. E la presidenza italiana del-

la Ue, di una nazione che comunque rappresenta il 20 per cento del Pil in Europa, potrà essere un momento importante per consentirci di contribuire ad una strategia di sviluppo mirato e sostenibile. Che superi recessione e stagnazione e che faccia accogliere "l'urlo" condiviso di Alfano sulla necessità di cambia-

re definitivamente le regole di Dublino perché l'instabilità del Mediterraneo, aggravato da presunte primavere arabe e contenente guerre e guerriglie endemiche, potrà essere una bomba ad orologeria per l'Europa intera.

Destra per Garzanti è l'insieme delle tendenze conservatrici. Il richiamo alla destra storica che visse di fiscalismo ed autoritarismo, sempre Garzanti, non credo sia auspicabile. Conservatorismo, per Zan-

nichelli, è la contrarietà alle novità, ai cambiamenti e quindi alle riforme, al di là del pensiero gramsciano. In un paese come il nostro, dove la disoccupazione giovanile è al 40 per cento ed il crollo del potere d'acquisto è terribile, in un'Europa complessa e complicata, rifugio di povertà afro asiatiche, credo che nessun "ragionevole" potrà più pensare ad una politica di destrume liberista, di conservazione, di vile ed insano razzismo.

... QUIRINALE ...

La narrazione del secondo mandato di Napolitano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

Non cambieranno idea, soprattutto perché, come spesso accade, la verità è più semplice (ma anche più profonda) del film stucchevole che piace tanto ai "complottilisti". Non c'è bisogno di andare sul sito del Quirinale e rivedere le foto della visita del capo dello stato a Poggioreale per cogliere il suo sincero coinvolgimento nel dramma dei detenuti, un farsi carico del problema che l'assilla da tempo, fin da quando, il giorno di Natale del 2005, da poco senatore a vita, prese parte alla marcia nel centro di Roma voluta da Marco Pannella in favore dell'amnistia e dell'indulto. Così la «prepotente urgenza» della questione carceraria diventa oggi «un imperativo morale» che impegna il parlamento. Sì, colpisce il presidente

della repubblica che stringe le mani di un detenuto che sporgono dalla cella di Poggioreale e beve un caffè che gli viene offerto da dietro le sbarre, il presidente che qualche giorno dopo rilancia, ai più alti livelli istituzionali, il tema dell'amnistia e dell'indulto, pur consapevole che incontrerà contestazioni, opposizioni e anche contumelie. In quell'immagine nel carcere della sua città, c'è la narrazione di un presidente che si muove guardando al suo lasciato.

Di recente sono stati pubblicati diversi libri sul presidente della repubblica, tra cui una leggibilissima e puntuale biografia scritta da Paolo Franchi (*Giorgio Napolitano. La traversata da Botteghe oscure al Quirinale*, Rizzoli) e un libro intervista con Federico Rampini (*La via maestra*, Mondadori). Manca, ovviamente, il capitolo attuale, forse quello più importante. Che lo stesso

Napolitano è intento a "scrivere". Anche con interventi su terreni scomodi e scivolosi, dove s'inoltra anche a rischio di finire in conflitti politici spinosi, come è appunto il caso del messaggio alle camere sulle carceri. Non lo fa per esibire coraggio, il presidente. Come scrive Franchi «la cosiddetta "pavidità" di Napolitano secondo la nota sarcastica definizione di Giuliano Ferrara "coniglio bianco in campo bianco" è un luogo comune», e il settennato trascorso lo dimostra ulteriormente.

Ma adesso si nota un di più nelle sue esternazioni, un piglio che si osserva anche in discorsi e dichiarazioni che sembrano, forse inconsapevolmente, voler essere letti anche in filigrana, quasi nel desiderio di definire sempre meglio il suo pensiero e il senso coerente del suo modo di vivere la politica e la sua missione istituzionale. Esempiare, da que-

sto punto di vista, l'intervento, il 27 settembre scorso, al convegno della Bocconi "Luigi Spaventa. La sua vita, le sue passioni, le sue lezioni". Non solo un sentito omaggio a un personaggio di rilievo, dell'economia e della politica, a un amico, a un compagno di strada, ma l'occasione per rivendicare il valore dell'impegno politico che, al suo meglio, è un impasto di passione e di senso acuto della realtà. Spaventa, ricorda Napolitano, «non coltivava una rappresentazione "angelicata" della politica, e neppure – da uomo di assoluta limpidezza e trasparenza – una visione moralistica della politica, che ne ignorasse le durezze e le contraddizioni, che rifiutasse ogni comprensione delle concessioni o compromissioni cui è costretto – come un grande saggio del mondo antico sapeva – "chi vive in mezzo agli uomini e attende al governo di essi"».

Parole in cui è facile vedere la figura del presidente.

In Italia, per consuetudine, non abbiamo un rinnovo del mandato presidenziale, diversamente da quanto accade negli Stati Uniti. E in America, il presidente, al suo secondo mandato, specie via via che si avvicina la parte declinante, si preoccupa della sua "*legacy*": che cosa ne scriveranno gli storici, che cosa rimarrà nella memoria collettiva?

Napolitano dà l'impressione di trovarsi in quella condizione d'animo, inedita rispetto a tutti i suoi predecessori al Quirinale. In sette anni si possono fare tante cose, si possono lasciare tracce profonde, e Napolitano ha già impresso una visibile, rispettata, orma, destinata a durare; adesso viene però il momento di dare un senso forte a questo nuovo settennato, che non potrà essere considerato solo come un tempo supplementare dettato

dall'emergenza.

L'attenzione alle carceri risponde dunque all'esigenza di non lasciare intentato il doveroso intervento di "umanizzazione" del nostro sistema di detenzione, che è una vergogna per l'Italia, ma diventa un tema caratterizzante di questo "secondo tempo" al Quirinale, così come nel primo mandato fu il dramma dei morti sul lavoro il tema che "definì" il settennato.

Quando la presidenza Napolitano sarà nei libri di storia, sicurezza sul lavoro e detenzione nel rispetto della dignità e dei diritti rafforzeranno l'immagine finora dominante, quella del presidente che garantisce l'unità e la credibilità dell'Italia in questa fase storica tumultuosa, aggiungendone una parte cruciale, quella che più si connette con il suo percorso di dirigente del principale partito della sinistra italiana. *@guidomolledo*

... GRILLO ...

Clandestini, i populismi scivolano sempre a destra

SEGUE DALLA PRIMA

■ PIERLUIGI
■ CASTAGNETTI

“Grillo” è uno dei frutti di una stagione in cui tutto è diventato relativo, l'uomo appunto, la Costituzione, i diritti soggettivi.

L'intervento così perentorio che i due fondatori del movimento hanno fatto sugli stessi loro senatori consente poi una ulteriore riflessione sul carattere non democratico, anzi padronale, di quel movimento. Ma questo già lo si sapeva. Ciò che ancora non era per tutti evidente era invece la radice etica e culturale dello stesso.

Come si fa a sostenere che se si toglie il reato di clandestinità saremo invasi. Quelle migliaia di uomini e donne che si mettono in viaggio sulle carrette del mare con rischio evidente per la loro vita, per sfuggire dalla guerra o dalla fame, non conoscono né sono interessate al codice penale vigente nella terra sconosciuta su cui, se va bene, possono approdare. Conoscono solo le condizioni della terra da cui cercano di fuggire. Il resto è futuro, speranza di futuro. Il reato di clandestinità non diminuisce né aumenta il numero di questi profughi, semplicemente disciplina il modo civile o meno,

umano o meno, con cui li si tratta. Ecco perché la persistenza di quella configurazione di reato riguarda soprattutto noi e la nostra civiltà.

Utilizzare la paura, fomentare la paura per cercare voti è semplicemente una forma di inciviltà giuridica, etica e politica. Valeva ieri per la destra quando si è inventata questa figura di reato, vale oggi per quanti si rifiutano di cancellarla.

La sinistra a costo di restare sola a difendere lo stato di diritto non si intimidisca. Verrà giorno in cui la storia e gli uomini sapranno vedere e giudicare.

... LAVORO ...

Inoccupabili, ha ragione Giovannini

SEGUE DALLA PRIMA

■ TIZIANO
■ TREU

Questo significa che anche le competenze che sono formate sono molto lontane dalle necessità del mercato del lavoro. Le debolezze che dovremmo curare dipendono anche molto dal sistema scolastico che, come sottolineava bene Andrea Ichino ieri sul *Corriere della Sera*, spende male e poco, e dipendono dagli stessi insegnanti, pagati poco e poco motivati anche perché si valorizza più l'anzianità del merito.

Questa è la riforma strutturale da fare se vogliamo avere più persone impiegabili in posti di lavoro qualificati come richiede la nostra economia. Ma c'è l'altra faccia della medaglia che va sottolineata. Lo *skill gap* non riguarda solo i lavoratori dipendenti ma

anche gli imprenditori e i professionisti spesso. Per fare impresa nella globalizzazione non bastano le doti “spontanee” dell'industria degli anni Settanta e Ottanta, occorrono conoscenze e apertura sul mondo che molti nostri imprenditori, specie piccoli non hanno.

Ancora, in presenza di questo tipo di economia e di imprenditori poco forniti di conoscenze non c'è da stupirsi che il nostro sistema economico sia poco innovativo, come si vede anche dal fatto che sono caduti gli investimenti sia pubblici ma anche privati.

Così si alimenta un circolo vizioso, un'industria povera di cultura che utilizza poco anche i lavoratori che hanno un'istruzione e un potenziale alto. Infatti si stanno vedendo fenomeni di sottoutilizzo delle qualifiche esistenti e di giovani che vanno all'estero.

due volumi 2.000 pagine

TUTTI I CONTATTI CHE CONTANO



in distribuzione la collana completa

- Oltre 200.000 riferimenti di Media, Uffici Stampa e Istituzioni

- Tutte le redazioni dei Quotidiani nazionali e locali

- Agenzie di Stampa

- 2.000 Periodici

- Tv e Radio nazionali

- 4.500 Uffici Stampa

- Istituzioni nazionali ed internazionali

- In allegato il cd-rom con i 100.000 Giornalisti italiani

AG
AGENDA DEL
GIORNALISTA
2013

anche in versione digitale
www.agendadelgiornalista.net

tel. 06 6791496 • fax 06 6797492 • www.agendadelgiornalista.it www.cdgedizioni.it
• www.adginforma.it • e-mail: info@agendadelgiornalista.it

EUROPA di oggi,
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE
SU APP STORE

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noi

